

RIDUZIONISMO E CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA

Alcune note sulla mia critica a Ernesto Screpanti

di Stefano Breda

Queste note intendono far chiarezza su alcuni punti del recente confronto tra me e Ernesto Screpanti. L'occasione del dibattito è la seconda edizione, riveduta e ampliata, del libro di Screpanti *Marx dalla totalità alla moltitudine (1841-1843)* (<http://www.petiteplaisance.it/libri/151-200/201/sin201.html>). Su Il rasoio di Occam, rubrica filosofica online di MicroMega, è uscita prima una recensione del libro, scritta da Luca Basso, poi una mia critica ad alcuni aspetti di fondo del libro, ed infine una risposta dello stesso Screpanti.

Qui si trovano i tre contributi:

<http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/10/14/olismo-o-individualismo-in-marx-sull%E2%80%99ultimo-libro-di-ernesto-screpanti-marx-dalla-totalita-alla-moltitudine-1841-1843/>

<http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/11/20/perche-l%E2%80%99individualismo-istituzionale-non-funziona-ancora-sul-libro-di-e-screpanti-marx-dalla-totalita-alla-moltitudine-1841-1843/>,

<http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/11/27/moltitudine-classi-e-azione-sociale-riposta-a-stefano-breda/>

La posizione di Screpanti e la mia hanno diversi punti in comune. Tuttavia le nostre posizioni non sono sovrapponibili. Non è vero insomma, che “diciamo le stesse cose con linguaggio diverso”. Entrambi riteniamo che l'opera di Marx vada liberata da retaggi idealistici, ma abbiamo posizioni diverse su come questo vada fatto. Entrambi riteniamo che Marx venga «mal servito dal linguaggio hegeliano su cui si era formato» ma non abbiamo la stessa idea di cosa questo significhi.

Una delle cose che ci accomunano è che entrambi rifiutiamo l'olismo comunemente inteso, ovvero, in metodologia, la posizione per cui il comportamento individuale può essere dedotto dalla struttura di cui è parte e dalle leggi che la regolano. Nel dibattito si è però giunti ad intendere con “olismo” qualcosa di molto più generale: è olista ad esempio anche una posizione secondo la quale per spiegare i fenomeni sociali occorre capire *anche* qualcosa di non comprensibile in termini individualistici, per cui qualsiasi posizione metodologica anti-riduzionista è immediatamente olista¹. Tra olismo e individualismo, così definiti, non è possibile una terza posizione. Infatti,

¹ Non può che definirsi olistica in questo senso una posizione per cui, nella spiegazione dei fenomeni sociali, occorra far riferimento, oltre che ai soggetti coinvolti, all'*oggettività* della situazione in cui si trovano. Olista è, secondo questa definizione generica, anche colui che, convinto che i soggetti non possano essere che individuali, crede però di non poter limitare la sua analisi ai soggetti. Questa considerazione getta luce su alcuni cortocircuiti linguistici riscontrabili nel momento in cui la terminologia da me usata viene inserita nel discorso di Screpanti. Ad esempio Screpanti si preoccupa di mostrare che io nel mio articolo non dico che la forma-merce dei prodotti del lavoro è un soggetto che “ci domina tutti”. A me non sarebbe mai venuto in mente che le mie parole potessero essere lette in tal senso, infatti dal mio punto di vista è palese che una forma non può essere un soggetto. Ho usato quindi con troppa disinvoltura il verbo

avendo capito che non sono un olista in senso stretto, Screpanti dice che dopotutto sono un individualista anch'io, solo che non volendo ammetterlo mi contraddico. Resta il fatto che se l'indagine sulla struttura «non può *sostituirsi* a spiegazioni [dei processi reali] basate sul metodo dell'individualismo istituzionale», e ci mancherebbe, da ciò non segue che l'indagine sulla struttura *non ci serva* nella spiegazione dei processi reali.

Perché è importante tenere sempre a mente la differenza tra le due accezioni di “olismo”? Perché sebbene quella in voga sia attualmente la seconda, succede spesso che si scivoli inavvertitamente ad usare la prima. Ma se l'olismo in senso stretto si accompagna inevitabilmente a qualche forma di determinismo, questo non vale per l'anti-riduzionismo. Dal che consegue che se qualcuno è anti-determinista, non necessariamente dev'essere individualista.

Screpanti sostiene, detta in soldoni, che il marxismo dovrebbe “incassare” la critica dei grandi antimarxisti, a partire da Menger, Böhm-Bawerk e tutta la scuola austriaca (Von Mises, Von Hayek) fino a Popper, ai “neo-austriaci” americani ecc., far propri gli assunti basilari delle teorie metodologiche degli “avversari” e diventare una sorta di variante di queste teorie, caratterizzata da una tensione all'emancipazione. Questo mi sembra il significato della frase «Bisogna essere indulgenti. Non si può pretendere che [Marx] fosse a conoscenza del *Methodenstreit* aperto dagli economisti austriaci di fine Ottocento».

È una strada, in verità, piuttosto battuta tra chi cerca di portare il marxismo fuori dalle secche del determinismo. Questa strada passa per la negazione di qualsiasi specificità metodologica della critica dell'economia politica (il riferimento ad una specificità viene subito visto come una «ricostruzione hegeliana») e io credo che questa operazione non possa riuscire. In che senso? Nel senso che da questa posizione segue che la critica dell'economia politica ci è assolutamente inutile nello studio dei fenomeni reali (o, detta altrimenti, «chi è interessato alla rozza ricerca “empirica” la troverà poco utile»). Ha senso chiamare marxismo un marxismo senza critica dell'economia politica? Può benissimo essere. Non è questo il punto. È invece importante fare chiarezza sulle implicazioni dell'individualismo istituzionale per la critica dell'economia politica, per capire cosa effettivamente vada dimostrato per confermarne o smentirne la validità.

Vediamo alcune formulazioni degli assunti basilari dell'individualismo metodologico, con le parole di alcuni suoi grandi sostenitori:

«Se si capisce che quel che mette in moto l'azione sono idee, allora non si può non ammettere che queste idee originano nelle menti di alcuni individui e vengono trasmesse ad altri individui. In tal modo però si è accettata la tesi fondamentale dell'individualismo metodologico, e cioè che sono le idee sostenute dagli individui a determinare la loro lealtà di gruppo» (L. Von Mises, *The Ultimate Foundation of Economic Science*)

“agire” nel senso di “avere un effetto” (come nella frase “l'aspirina agisce sugli stati influenzali”). Screpanti poco dopo mette sullo stesso piano il mercato e la forma-merce dei prodotti. Ma se posso capire che un olista tradizionalmente inteso possa fare del mercato un «agente collettivo», mi sembra che neanche un olista radicale possa arrivare a dire che l'essere merce dei prodotti è un «agente collettivo»; il fatto è che una circostanza non “soggettivabile” non è presa in considerazione nelle spiegazioni dall'individualismo metodologico. Lo stesso discorso chiarisce anche perché Screpanti, mentre io parlo di necessità condizionali oggettive (“se-allora”), usi l'esempio del limite di velocità, che altrimenti sembrerebbe semplicemente fuori luogo.

«Il compito di una teoria sociale è di costruire ed analizzare i nostri modelli sociologici attentamente in termini descrittivi e nominalistici, cioè in termini di individui, dei loro atteggiamenti, delle loro speranze, dei loro rapporti, ecc. - postulato che possiamo chiamare individualismo metodologico» (K.R. Popper, *Miseria dello Storicismo*)

«Ciò che esiste veramente sono gli uomini, quelli buoni e quelli cattivi - speriamo non siano troppi, questi ultimi - comunque gli esseri umani, in parte dogmatici, creativi, pigri, diligenti o altro. Questo è ciò che esiste davvero» (K.R. Popper, *La scienza e la storia sul filo dei ricordi*)

«Costruire una teoria delle conseguenze istituzionali volute e non volute delle azioni compiute in vista di un fine. Ciò potrebbe anche condurre a una teoria della genesi e dello sviluppo delle istituzioni» (K.R. Popper, *La logica delle scienze sociali*)

«Tutti i fenomeni sociali - la loro struttura ed le loro evoluzioni - sono spiegabili in linea di principio in modi che coinvolgano solo gli individui - le loro proprietà, i loro scopi, le loro credenze e le loro azioni». (Jon Elster, *Making Sense of Marx*)

«Sono le concezioni e opinioni dei singoli [...] che costituiscono gli elementi a partire dai quali dobbiamo ricostruire i fenomeni più complessi. [...] Non sono affatto i vari tipi di credenze e atteggiamenti individuali l'oggetto della nostra spiegazione. Essi sono semplicemente gli elementi a partire dai quali noi ricostruiamo le possibili strutture relazionali inter-individuali» (F.A. Von Hayek, *L'abuso della ragione*)

Insomma, con le parole di Screpanti, «le strutture sociali, i comportamenti collettivi e il cambiamento storico sono l'*explanandum*; le azioni, gli interessi, le coscienze e le motivazioni degli individui sono l'*explanans*». *Explanandum* è ciò che va spiegato, mentre *explanans* è ciò che spiega.

L'individualismo istituzionale è un sottoinsieme dell'individualismo metodologico; per esserlo deve aggiungere a questo una determinazione, che però sia coerente con le determinazioni dell'insieme principale. Cosa aggiunge? Screpanti parla di spiegazione «nomologico-causale». Vuol dire, in ultima analisi, che come *explanans* vanno considerati gli individui e il contesto istituzionale in cui si muovono, e che è possibile stabilire delle relazioni causali tra l'agire degli individui e il contesto. Tale contesto pone dei vincoli all'autonomia individuale, ma non la elimina. Bene. Se fosse così semplice io e Screpanti la vedremmo proprio allo stesso modo. Ma da dove abbiamo ricavato queste relazioni causali? Per non contraddire l'assunto-base dell'individualismo metodologico, esse devono essere interamente conoscibili tramite l'analisi dell'insieme di azioni individuali che devono contribuire a spiegare, o da un'insieme di azioni individuali cronologicamente precedente, per il quale si pone lo stesso problema. Il fatto che «risultati inintenzionali emergenti delle azioni individuali [...] condizionino l'agire degli individui e delle classi» non può certo essere un problema per l'individualismo metodologico, perché è un problema formulato in partenza in termini individualistici.

Ma se questo è l'unico problema da risolvere per comprendere i fenomeni sociali allora non ci serve a niente un'analisi della *forma* delle relazioni sociali per risolverlo, ci basta una descrizione storica,

o «una teoria della genesi e dello sviluppo delle istituzioni», la quale, almeno in linea di principio, può essere possibile in termini individualistici. Questa però non è la critica dell'economia politica, è una teoria storica.

Non a caso chi legge oggi la critica dell'economia politica come un'opera prasseologica (cioè il cui criterio fondamentale di spiegazione è la prassi degli individui) la legge esattamente come una ricostruzione teorica della genesi, della formazione del "capitalismo" (Haug e la sua scuola ad esempio).

Ora, io ho in mente, come ha ben compreso Screpanti, un metodo a due tempi, o a due livelli. Screpanti in linea di principio non ha nulla da obiettare a questo modello di metodo, ma, per rimanere coerente con l'individualismo metodologico, deve assumere che l'individualismo istituzionale sia valido anche al primo livello, cui corrisponde la critica dell'economia politica di Marx. Solo che, per renderlo accettabile dal punto di vista dell'individualismo metodologico, deve rendere inutile questo primo livello. Per essere accettabile, la critica dell'economia politica dev'essere un'opera di «tipizzazione», la costruzione per induzione di un «modello» in cui si muovono dei tipi: il "lavoratore salariato", il "capitalista", il "commerciante" e pochi altri. Dove sta l'utilità? Di fronte a Marchionne potremmo dire: "è un caso di capitalista allora mira a massimizzare il profitto". Se così fosse, da un lato il ragionamento sarebbe del tutto fallace, perché l'induzione non mi assicura - ovviamente - che tutti i casi corrispondano al mio tipo (inoltre dovrei già aver osservato e spiegato il comportamento di Marchionne per sapere se è un caso del mio tipo), dall'altro del tutto inutile, perché non mi fornisce alcuna informazione aggiuntiva a quelle che posso ricavare osservando il caso specifico, me ne fornisce solo un'infinità in meno. Il rasoio di Occam sarebbe qui inesorabile. L'unico vantaggio della tipizzazione è di tipo definitorio: posso rilevare che il caso Marchionne rientra nel tipo capitalista e affermare "Marchionne è un capitalista", inoltre posso parlare dei "capitalisti" o della "classe capitalistica", senza conoscere/elencare tutti i casi individuali. Ma aiutare a dare un nome ad un fenomeno non significa aiutare a spiegarlo. La spiegazione è del tutto indipendente dal modello tipizzante. La possibilità di conoscenza degli esseri umani è limitata e quindi, «nell'impossibilità di raccogliere tutte le informazioni micro-sociali necessarie per una completa riduzione individualistica delle spiegazioni», si fa ricorso a dei nomi collettivi, a delle generalizzazioni (olismo euristico). Ma queste generalizzazioni non sono un elemento della spiegazione, sono una spia della sua limitatezza (chi, come Screpanti, ne è ben consapevole, ce lo ricorda esplicitamente ogni due pagine nelle sue spiegazioni - e, per inciso, a me questa cosa piace molto). Tutto questo ha ben poco a che fare con la critica dell'economia politica.

Scrivo giustamente Screpanti: «l'adozione di euristiche di aggregazione e semplificazione non è in contrasto con l'accettazione dell'individualismo metodologico, visto che questo postula la sufficienza della riduzione individualistica e non la necessità». Può sembrare un "liberi tutti" ma non lo è: il fatto indubitabile che la piena riduzione individualistica non sia praticabile *non* è un argomento contro il riduzionismo, se questo non è un riduzionismo ingenuo. Le affermazioni a sostegno dell'individualismo metodologico sono piene di "in linea di massima", "in linea di principio" e così via. Questo ci aiuta a definire meglio non tanto il sottoinsieme "individualismo istituzionale" quanto l'insieme "individualismo metodologico": non si afferma che l'*explanans* dei fenomeni sociali debba essere ridotto a individualità, ma che debba essere *riducibile*, appunto in

linea teorica. Per contrasto possiamo definire meglio la mia posizione: non affermo solamente che la critica dell'economia politica, e con essa la spiegazione dei fenomeni reali, non possa prendere in considerazione solo individualità, affermo che essa debba prendere in considerazione qualcosa di non *riducibile* ad individualità. Questo non implica la negazione del principio ontologico “gli unici soggetti esistenti sono gli individui”, ma neanche del corollario metodologico che se ne *può* trarre: “gli unici *soggetti* considerabili nella spiegazione dei fenomeni sociali devono essere in linea teorica riconducibili ad individualità”. Trarre da quel principio ontologico il corollario “gli unici *elementi* considerabili nella spiegazione dei fenomeni sociali devono essere in linea teorica riconducibili ad individualità” è un evidente salto logico, che dev'essere riempito, esplicitamente o implicitamente, attraverso un qualche tipo di prasseologia, come quella di Von Mises, che ci assicuri che noi possiamo conoscere solo ciò che riguarda l'azione, e quindi il soggetto. Questo ha delle conseguenze teoriche e politiche importanti, innanzitutto per quanto riguarda il ruolo, lo statuto da assegnare alla critica dell'ideologia nell'analisi e nella lotta politica.

Tiriamo un bilancio provvisorio: o l'individualismo istituzionale esce dall'individualismo metodologico, cioè esce dall'insieme principale e diventa qualcosa di autonomo, quindi cessa di essere individualismo, oppure afferma l'inutilità della critica dell'economia politica marxiana. Il che non è un'eresia, se non per chi considera Marx come un messia. Io credo semplicemente che ciò sia sbagliato, e che abbia delle conseguenze, ma qui non ho ancora detto una sola parola per dimostrarlo.

Per farlo dovrei mostrare:

1. Che è possibile una ricostruzione della critica dell'economia politica che non sia né una semplice «tipizzazione», né una «pseudo-spiegazione olistica» di stampo determinista. Tantomeno una teoria della genesi storica del “capitalismo” (parola che compare un paio di volte nelle migliaia di pagine della critica dell'economia politica).
2. Che questa critica dell'economia politica non applica l'individualismo metodologico.
3. Che questa operazione ci è utile per spiegare i fenomeni concreti, ovvero dovrei fornire una formalizzazione adeguata del rapporto tra i due livelli.

Se pensassi di poter fare tutto ciò da solo sarei quantomeno velleitario. La forma dubitativa della conclusione del mio articolo non era un atto di cortesia. Posso sbagliarmi, ma non mi sembra che siano attualmente a disposizione tutti gli elementi per sviluppare appieno questi tre punti. Credo che ci si possa augurare l'apertura di un dibattito in merito. Nel mio articolo ho provato a dare alcuni *input* per tutti e tre i punti, a mostrare in che direzione, a mio parere, si dovrebbe scavare, e non aggiungerò per ora altro.

Allo stesso tempo, da quanto scritto qui, segue che i sostenitori dell'individualismo istituzionale devono poter mostrare:

1. Che è possibile una ricostruzione della critica dell'economia politica come applicazione di individualismo metodologico.
2. Che la critica dell'economia politica, così ricostruita, rimane utile per la spiegazione dei processi reali.

Oppure:

- Che nella spiegazione dei processi reali non c'è alcun bisogno della critica dell'economia politica.

Un piccolo esempio: se nella spiegazione del “fenomeno Marchionne” si parte dall'assunto che «le azioni di Marchionne e di milioni di altri capitalisti mirano a massimizzare i profitti, e quindi lo sfruttamento» questa proposizione, compreso quel «quindi» così “delicato”, dev'essere ricavabile tramite individualismo metodologico, dunque o facendo ricorso anche alla critica dell'economia politica, se questa è metodologicamente individualista, o senza fare ricorso ad essa.

Se Screpanti (o qualcun altro) ha dimostrato la verità di una di queste due opzioni, allora ha dimostrato la validità dell'individualismo istituzionale, altrimenti essa rimane da dimostrare.